

CULTURA & SPETTACOLI

BUONA POLITICA

«Trionfa la tecnica ma ben governare rimane un'arte»

Decisivo, spiega il prof. Carlo Donolo, è l'ethos di una intera classe dirigente

«**V**iviamo in un'epoca dominata dalla scienza e dalla tecnologia, che offrono soluzioni ad ogni tipo di problema. Anche la politica subisce la razionalizzazione imposta dai saperi tecnici, e ciò può essere colto soprattutto nell'ambito delle politiche pubbliche, dove la formulazione, l'attuazione e la valutazione delle politiche è ormai sistematicamente presidiata da saperi tecnici. A ciò ha contribuito molto l'approccio programmatico delle strategie comunitarie. E tuttavia la politica resta principalmente un'arte». Con queste parole Carlo Donolo, professore di Sistemi sociali complessi all'Università La Sapienza di Roma, sintetizza il senso complessivo del suo saggio «L'arte di governare. Processi e transizioni» (Donzelli, 257 pagine, 21 €).

Professore, l'arte di governare come si apprende?

Si apprende praticandola. E su ciò Max Weber ha detto il necessario. Per il buon governo come arte, decisivo risulta l'ethos del politico, ovvero di un intero ceto politico, non solo la sua competenza ed intelligenza delle cose, ma anche il senso dei processi, dei passaggi difficili da guardare. Solo un'arte di governare può farvi fronte.

Che cos'è la «governance»?

È una formula di governo che valorizza l'interazione, eventualmente la rete, tra attori di natura diversi, che cooperano alla soluzione di un problema. Presuppone la dotazione di un'un'affidabile governo amministrativo della cosa pubblica, altrimenti la governance degenera in un governo di interessi privati, dove i forti sottomettono i deboli. La governance è una formula di difficile attuazione e non sempre mantiene le promesse, bloccandosi per conflitti interni o degenerando in un governo di parte o in una banale politica degli interessi spartitoria.

Che cosa si intende per «cultura di governo»?

La cultura di governo è anche il contenuto dell'arte di governare, cioè un modo di intendere i problemi sociali da trattare, i criteri della giustizia redistributiva, il riferimento ai principi costituzionali. Oggi per cultura di governo si intende prevalentemente la componente gestionale del governare, ma si tratta di una versione pericolosamente riduttiva, intollerabile in democrazia.

La governabilità transnazionale - il caso europeo è lì a provarlo - risulta ardua. Che fare per riacquistare il dominio sulle nostre vite e su quelle delle generazioni future?

In ogni società, e specie a livello locale, vi sono tante buone pratiche, sviluppo di forme associative tra cittadini e sperimentazione di democrazia partecipativa. In queste pratiche c'è il tentativo di «riappropriarsi delle proprie vite». Sono evidenti i limi-

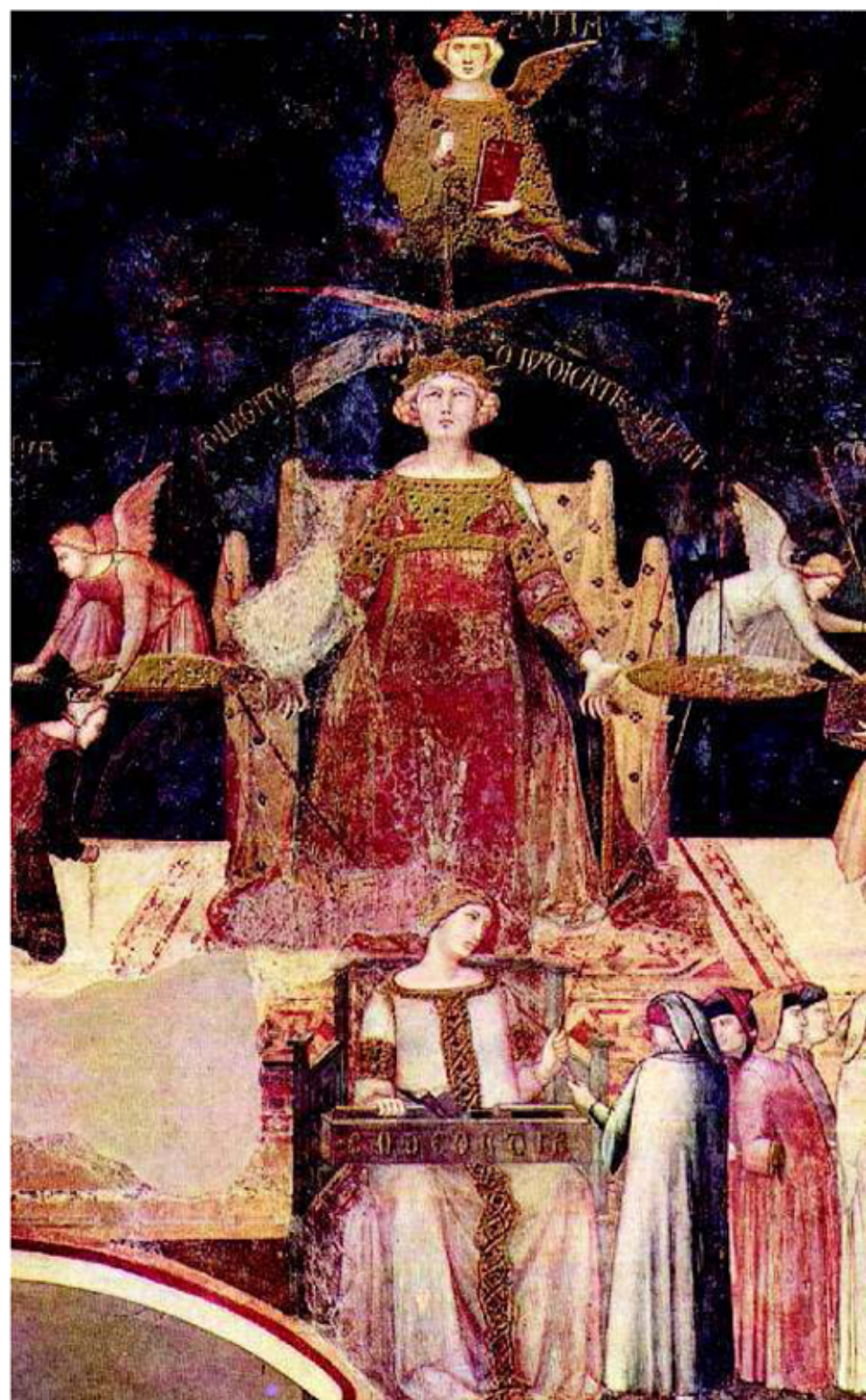
ti, dato che si tratta perlopiù di esperienze locali; eppure risultano di grande valore come processi di apprendimento collettivo. Al momento non si vede quale potere democratico possa riprendere l'egemonia nei confronti di poteri finanziari globali indifferenti alla democrazia e alle qualità dei contesti.

Quali riforme occorrerebbero?

Forti riforme nel campo della giustizia sociale, della sostenibilità dei processi, del benessere esteso come definito nel Rapporto Stiglitz. Ma nessuna forza politica è capace e motivata abbastanza in questo senso. Ciò del resto spiega anche il fiorire di forme di antipolitica. In sintesi: dobbiamo valorizzare al massimo le esperienze di democrazia partecipata e deliberativa, contro e in alternativa al dominio di imperativi sistemici che coincidono, guarda caso, con gli interessi delle frazioni più ricche della popolazione mondiale.

Quali sono le difficoltà del buon governo?

Il buon governo è statisticamente improbabile, vuoi per il legno storto dell'umanità, vuoi per i deficit delle istituzioni democratiche. Inoltre la qualità media della classe dirigente, imprese comprese, è basso, ovvero non all'altezza dei problemi da affrontare. Corruzione, uso distorto del denaro pubblico, malcostume sono endemici alla vita politica, specialmente a quella democratica, ma



La Giustizia nell'affresco del «Buon Governo» di Ambrogio Lorenzetti a Siena

vi sono controlli ed anticorpi. Si può anche dire che la domanda sociale di soluzioni è prevalentemente settoriale e corporativa e particolaristica, mentre latita l'interesse per la cura dei beni pubblici e comuni.

Di conseguenza, come lei scrive, la politica riceve input troppo deboli rispetto al governo degli interessi collettivi, veramente comuni?

Sì. Pensiamo ad esempio al caos italiano di mancata adozione di criteri

antisismici nelle costruzioni, anche recenti: il privato preferisce rischiare e risparmiare subito, il politico lo accontenta con regolazioni blande e inefficaci. Il buon governo specificamente è l'arte di formulare con intelligenza problemi e soluzioni di interesse generale, e perciò è sia difficile da praticare, sia legato alle capacità e all'ethos, come detto, dell'intera classe dirigente.

Sergio Caroli

SPRECHI E INGIUSTIZIA

Il costo del mal governo è la contrazione della democrazia

■ Al prof. Carlo Donolo chiediamo quali siano i costi sociali del mal governo. «Consistono soprattutto - risponde il docente di Sistemi sociali complessi - nell'uso distorto del denaro pubblico e negli effetti di ingiustizia sociale che ne derivano. Vengono prodotti beni pubblici insufficienti o di scarsa qualità, mentre i beni comuni non sono oggetto di cura sistematica, come accade in Italia ai tanti beni culturali o ai paesaggi pregiati che possediamo. I costi sociali consistono in un accumulo di sperperi a fronte di carenze sistemiche su altri fronti, e nell'accumulo di problemi non trattati efficacemente e a tempo debito. In tal modo il mal governo addossa alle future generazioni il costo dei propri vizi, che alla lunga diventano vere e proprie incapacità. Il mal governo lo si può cogliere nella formazione di pesanti debiti pubblici, frutto sia di evasione fiscale tollerata sia di sprechi e cattive gestioni». Esistono meccanismi correttivi? «La democrazia dispone di molti meccanismi correttivi, ma si tratta di una fatica di Sisifo e alla fine ciò che conta è il contenimento dei costi del mal governo, in modo che non si trasformino in una patologia sociale ed istituzionale, come in parte è successo in Italia negli ultimi decenni. In tal caso i costi del mal governo producono una grave crisi cognitiva e normativa che riduce le possibilità di terapia e di recupero di una normalità politico-costituzionale. Un costo finale è il sopraggiungere di governi tecnici per risanare i mali ormai minacciosi, e a questo punto il costo maggiore è appunto la contrazione ed emarginazione della democrazia stessa».

S. C.

Michela Marzano: «Dignitosi (anche) perché vulnerabili»

Folla alla corte Margherita di Corzano per il nuovo appuntamento di Filosofi lungo l'Oglio

Il tema, «Dignità e vulnerabilità»; l'organizzazione dei Filosofi lungo l'Oglio; la relatrice, Michela Marzano; il posto, la corte Margherita di Corzano...

Il senso di un sabato sera sull'aia più grande del creato, con persone sul ballatoio, caffè e botteghe e pizzeria spuntate al posto delle stalle ed un esercito di gente composta e curiosa ad ascoltare sotto un cielo un po' così, da lontano bluastro, da vicino sereno, come accade di osservarlo e di sentirlo nella Bassa sterminata.

Il sogno del sindaco Francesco Fontana si è avverato. Il sogno di vedere, una sera, la corte Margherita strabocchevole di teste di donne e di uomini venuti dai paesi e dalla città, dalle valli e dalla pianura. Di nuovo, la compagnia umana dei Filosofi lungo l'Oglio, di nuovo Francesca Nodari a escogitare i termini più morotei per contenere chi sta sul fiume e chi no, usando la definizione onnicomprensiva di filorivieraschi.

Potevano anche essere mille teste, quelle che spuntavano dalla corte Margherita di Corzano per ascoltare il sogno del primo cittadino, il saluto sempre tensivo di Francesca Nodari e la regia moderatrice del direttore di Teletutto, Nunzia Vallini, sorpre-



Michela Marzano, intervenuta l'altra sera a Corzano per il festival Filosofi lungo l'Oglio

sa non più della Marzano di questa folla convocata e autoconvocata per una vicenda di filosofia e di profondissima umanità, per capire il nesso tra Dignità e vulnerabilità e sentire da vicino, toccandola, la ragione emozionante di Michela Marzano.

Lei parte dall'evento e prende il suo, l'anorexia che rischia di negare la dignità e di avanzare per non ammetterla nel corpo e nello spirito della sua storia.

Si è davanti a una scena di ribaltamento, a uno scambio tra la classicità di una certa filosofia assolutista da cui deriva che la dignità può concedere vulnerabilità, non esserne determinata.

Invece Michela Marzano rovescia il tavolo, butta per aria lo schematico delle concettualità fisse, le triangolazioni immutabili delle parole chiave, Utilità, Autonomia, Dignità. Se si catturano e incastrano una alla volta, l'una separata dall'altra, allora avremo dimensioni unilaterali nella visione e nella gestione dell'esistenza, vivremo in società fondate sull'utilitarismo o sull'autonomismo o, ancora, sulla supremazia di una dignità intangibile, inalterabile.

Invece i tre concetti debbono essere giocati, iniettati dentro la loro migliore essenza, affinché riescano a stanare l'aspetto uni-

versale della dignità e nello stesso momento la specificità naturale di ogni persona a vivere una propria vulnerabilità. E in nome di essa, soprattutto grazie ad essa, sentirsi pienamente animati e rispettati di un'eguale dignità.

Dunque dignitosi perché vulnerabili, non padroni di dignità e aspiranti a una sorta di invulnerabilità incoronata da arroganza e da ipocrisia.

Un nostro vicino di banco, conoscitore di filosofie e incapace di stare zitto, allude a una dignità cristiana, a una tensione verso i deboli, a una protezione non pauperistica o «misericiordante» nei confronti di chi ha più bisogno. Ora bisbiglia le Beatitudini e per fortuna che in quel momento Michela Marzano attualizza le riflessioni di tanti, evocando la matrice di una società ideologicamente portata a spingere via le vulnerabilità, a cantare le dignità senza se e senza ma, a idolatrare il Controllo, la Performance e l'Eccellenza.

Ci sarebbe tanto da scrivere, i mille della corte Margherita lo meriterebbero...

Sappiate che domani, intanto, alla cascina Vittorie sotto Villachiera, arriva il padre del Festival, il prof. Salvatore Natoli. Vulnerabili e dignitosi, ci saremo.

Tonino Zana